Sir

**Dalle sponde del Po**

**a quelle dell'Arno**

**Anche Papa Francesco, nel suo peregrinare di speranza, prima di Firenze passerà da Torino. Lo farà proprio in questi giorni, il 21 e 22 giugno, per inginocchiarsi di fronte all'icona di Cristo, al Volto del dolore, e rendere omaggio a Don Bosco, a duecento anni dalla nascita**

Andrea Fagioli

A Firenze passando da Torino. La geografia non sempre ci aiuta. Forse, pensando alla Via Francigena, potrebbe anche avere un senso. Purché si sposi la tesi che l’antica via di pellegrinaggio partisse dalla Francia per arrivare a Roma passando tra l’altro proprio dal capoluogo piemontese. La Francigena, però, non sfiorava Firenze, ci passava al largo, da San Miniato a San Gimignano.

Verso “Firenze 2015” si può invece ben passare da Torino e dalle sponde del Po approdare a quelle dell’Arno per il Convegno ecclesiale nazionale in un’attesa e una preparazione durante la quale la culla dell’umanesimo può guardare a quell’Uomo perfetto impresso sul lino della Sindone.

Se il nuovo umanesimo si propone di trasformare l’essere umano per renderlo sempre più immagine di Dio, in quel telo (per fede, ma in gran parte anche per scienza) c’è proprio il Dio che ha amato a tal punto l’uomo da farsi carne perché nel suo volto umano l’uomo stesso riconoscesse il volto divino.

Anche Papa Francesco, nel suo peregrinare di speranza, prima di Firenze passerà da Torino. Lo farà proprio in questi giorni, il 21 e 22 giugno, per inginocchiarsi di fronte all’icona di Cristo, al Volto del dolore, e rendere omaggio a Don Bosco, a duecento anni dalla nascita.

Il Convegno ecclesiale può guardare anche a questo santo che il Volto di Cristo lo ha visto nei poveri e nei giovani, dando vita a un’azione sociale, oltre che spirituale, per troppo tempo sottovalutata. Don Bosco è il Santo della rivoluzione industriale, colui che ha visto nel lavoro dignitoso una parte significativa della realizzazione dell’uomo.

Torino e Firenze si sono passate in quegli anni anche il testimone di capitale d’Italia in un momento storico in cui l’anticlericalismo risorgimentale faceva il paio con il materialismo storico di stampo marxista. Il testimone che si passano adesso le due città è ben diverso, è quello dell’Uomo-Dio morto e risorto per la salvezza di tutti. Ma il contesto, dal punto di vista ideale, non è dissimile, forse peggiore. Le vecchie ideologie sono tramontate. Al loro posto c’è la modernità liquida, l’indefinito, l’incertezza. La persona è diventata un individuo, senza legami etici o sociali, senza valori alti, con l’unico obiettivo della libertà individuale assoluta.

Oggi più che mai c’è bisogno di un riferimento, di una certezza. C’è bisogno di riconquistare la nostra piena umanità per ridare equilibrio, giustizia e pace anche alla nostra società. C’è bisogno dell’Uomo nuovo che sta dietro il Volto della Sindone, immagine piena dell’uomo e principio di vera umanità.

In Santa Maria Novella, a due passi dalla Fortezza da Basso che a Firenze ospiterà i lavori del Convegno ecclesiale, c’è il grandioso Crocifisso di Giotto, che domina la navata sopra gli scalini che separano la chiesa inferiore da quella superiore. Si tratta di un “Cristo patiens”, di spiritualità francescana, che evidenzia il tema della passione. È l’immagine del Corpo di Cristo colto nell’istante dell’abbandono della vita, esaltata comunque dall’incarnazione divina e quindi destinata alla Resurrezione. La Sindone è in qualche modo il seguito: il Corpo martoriato ha lasciato il segno, perché non è più lì, è risorto, è salito alla destra del Padre, è nella gloria. Se n’è andato per aprirci le porte della vita eterna.

Da una parte il capolavoro di Dio impresso su un telo, dall’altra il capolavoro di un uomo ispirato da Dio dipinto sul legno di una croce. Anche così si arriva a Firenze passando da Torino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ecco perché cresciamo troppo poco**

di Dario Di Vico

Nelle relazioni dei convegni si parla soprattutto delle condizioni favorevoli alla ripresa. E si concorda nel descriverle come esogene e pressoché irripetibili e così dicendo si allude ovviamente al basso prezzo del petrolio, agli impegni della Bce e alla svalutazione dell’euro sul dollaro. Terminato il programma del meeting, nei conciliaboli prima dello sciogliete le righe, il focus della discussione però diventa un altro: «Ma perché la nostra ripresa è così debole?». Perché nonostante tutti gli scenari di medio periodo concedano previsioni di bel tempo restiamo appesi all’emissione di questo o quel dato trimestrale o addirittura mensile? Prendete gli ultimi, quelli relativi alla produzione industriale di aprile, ebbene più di qualche economista era disposto a scommettere su un +0,8%, non si sarebbe stupito molto se poi il dato si fosse fermato attorno a +0,5%, ma non si sarebbe mai aspettato il vero responso: -0,3% su marzo. Un dato estremamente negativo perché segna una partenza tutta in salita del secondo trimestre 2015, proprio quello che con un risultato rotondo alla misurazione del Pil di agosto dovrebbe certificare che finalmente la nave va. Con questi presupposti, e pur contando su un rimbalzo tecnico a maggio, non è detto che l’esito sia quello auspicato.

Forse però più che aggiungere previsioni a previsioni ha senso ragionare su quali siano le cause, o se preferite i tappi, che ostacolano un flusso più regolare di ripresa delle attività e di conseguenza dati più lineari . Va detto che in materia le opinioni degli economisti divergono ampiamente. Per carità, le diagnosi della «malattia italiana» della crescita lenta concordano su molti fattori, la divergenza è sull’hic et nunc, su quali siano in questo momento le principali ostruzioni. La corrente più ampia sostiene che la ripresa italiana non va a briglia sciolta perché persiste un problema di bassa produttività sia del lavoro sia del capitale. Ci sarebbe bisogno, a tempi brevi, di relazioni industriali più vicine al mercato e quindi di un ampio ciclo di contratti aziendali rivolti a rimettere in asse il lavoro, con la ristrutturazione silenziosa che in questi anni ha comunque cambiato il meccanismo di funzionamento delle aziende sane. Il problema si pone anche sul versante del capitale, che risponde ancora a schemi ingessati e non è in grado, quindi, di interpretare i mutamenti dei cicli economici e le esigenze di sviluppo, che richiedono investimenti sia tradizionali (macchine) sia innovativi (capitale umano e reti). Un capitale poco aperto risulta, secondo questa tesi, il meno congeniale per interpretare al meglio questa fase della crescita e comunque rischia di diventare nel medio periodo un’occlusione.

Se il mea culpa sulla produttività convince una buona parte degli addetti ai lavori, non tutti però sono d’accordo nell’additarlo come il vero tappo di oggi. Una seconda corrente di pensiero propende per mettere sul banco degli imputati l’ampia polarizzazione che si è prodotta durante la Grande Crisi nel sistema delle imprese italiane. In soldoni: abbiamo imprese che macinano utili e programmano addirittura raddoppi del fatturato nei prossimi anni accanto a un numero largamente maggioritario di aziende che rischiano di chiudere e purtroppo, con tutta probabilità, chiuderanno. Questa divaricazione così profonda e drammatica sarebbe la madre di numeri così ballerini e a volte sconcertanti. Il tema della polarizzazione era stato già sottolineato, ad esempio, nelle Considerazioni finali del governatore Ignazio Visco e più in generale si spiega, tra le altre cose, con un ritardo della media delle imprese italiane nello sfruttamento delle tecnologie dell’informatica e della comunicazione. Le indagini in materia danno numeri poco confortanti.

Una terza corrente di pensiero, pur non sottovalutando gli elementi di cui sopra, è portata a puntare il dito sul perdurante ristagno della domanda interna. Non ci sarebbe dunque - sul breve - un problema legato al nostro sistema delle imprese poco produttivo e poco aperto ma la causa della ripresa a singhiozzo è individuata nella mancata (vera) ripartenza dei consumi, che finisce per tarpare le ali alla maggioranza delle aziende, ovvero a quelle che non riescono ad esportare né direttamente né come fornitrici di altre. E fin quando sarà così, sostengono i «domandisti», non si potrà sapere chi ha veramente ragione nell’individuare il tappo, mancherà la controprova.

Le cose dunque stanno così, non si riparte come vorremmo e gli addetti ai lavori non sono unanimi nel trarne valutazioni utili, quantomeno però evitano di ragionare in chiave politicista e ricadere anche loro nel vizio nazionale del Renzi sì/Renzi no. Resta, per concludere, un’annotazione affatto scontata: pur sostenendo - e a me è capitato molte volte - che l’industria italiana è profondamente cambiata e il nuovo paradigma è l’esperienza Luxottica, quando si tratta di dare una spallata al Pil rientra fortunatamente in campo Sua Maestà l’Auto. È vero che il ciclo produttivo dell’automotive è cambiato e oggi la vendita di una vettura porta fatturato a un numero enorme di fornitori di apparecchiature di ogni tipo e ad alto contenuto di elettronica, ma resta la sensazione che il Novecento conti ancora molto nei nostri destini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Elezioni amministrative 2015**

**Quei segnali nelle urne**

**per le coalizioni**

**Entrambi i principali schieramenti devono riorganizzare il proprio campo**

di Nando Pagnoncelli

Lo avevamo detto per le Regionali, lo ribadiamo dopo i ballottaggi: il voto locale è governato da logiche che difficilmente possono essere riportate a livello nazionale. Per tante ragioni, due le principali. La prima: per le Comunali si vota il candidato, a volte anche se lontano dalle proprie appartenenze politiche, e non il partito. Per molti un buon sindaco non ha colore. In secondo luogo l’alto livello di non voto rende difficile trarre lezioni generali.

L’astensione è stata maggioritaria, si è recato alle urne il 47% degli aventi diritto. Un segnale pesante: i sindaci che poco più di 20 anni fa sembravano rappresentare una risposta alla crisi di Tangentopoli, oggi appaiono sempre meno legittimati dai cittadini. I ballottaggi tuttavia evidenziano alcuni fenomeni interessanti. Intanto la capacità del centrodestra di essere competitivo in molte realtà, non solo a Venezia. Sembra che il bipolarismo non sia del tutto scomparso. Il Pd fa segnare evidenti difficoltà: non tanto in termini di pura contabilità elettorale, quanto di «sfilacciamento». Certo pesano Mafia Capitale e la condizione del Pd romano, ma emerge uno scollamento tra centro e periferia che lo rende più vulnerabile. Infine il M5S ha vinto 5 ballottaggi e affermato una presenza solida a livello locale, per quanto con risultati meno rilevanti rispetto al dato nazionale.

Anche nelle stime di voto nazionali registriamo fenomeni comparabili, in particolare in relazione a un certo appannamento del Pd che sconta la difficoltà a mantenere vive le speranze suscitate in ampia parte dell’elettorato, anche di centrodestra. Quest’ultimo conferma un ribaltamento dei rapporti di forza, con il prevalere della Lega, ma la leadership di Salvini da sola non basta. Ricostruire questo campo politico è necessario, pena il rimanere fuori dai giochi nel ballottaggio previsto dall’Italicum. Il M5S rimane la grande incognita. Se il centrodestra non riesce a trovare una strada comune sarà il M5S a sfidare il Pd al secondo turno. Queste elezioni dimostrano la necessità, per entrambi i principali schieramenti, di riorganizzare il proprio campo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un sms ai donatori quando il loro sangue salva una vita**

**Un messaggio sul telefono dei donatori quando il loro sangue viene trasfuso**

**I responsabili: «Il feed back incoraggia a donare ancora». E le scorte di sangue sono visibili in tempo reale a tutti i cittadini**

di Cristina Marrone

È vero, i volontari del sangue sono sempre più numerosi e ogni anno si registrano nuovi donatori nelle zone del mondo ad alto reddito. Ma la generosità non basta ancora perché 75 Paesi nel mondo sono ancora sotto la soglia minima di raccolta necessaria per garantire le trasfusioni, secondo gli ultimi dati resi noti dall’Oms. E in estate, in genere, l’emergenza si acutizza. Le campagne per promuovere la donazione di sangue non sono mai mancate, ma ora la Svezia si è inventata una nuova iniziativa in linea con quello che ci si aspetta dalle donazioni in denaro: se quando dono soldi per una causa sono costantemente informato su come sono stati utilizzati, perché non dovrei sapere che fine ha fatto il mio sangue? Ed ecco che arriva la tecnologia. Ai donatori vengono inviati messaggi di testo in cui è spiegato come è stato utilizzato il loro sangue. Inizialmente i donatori ricevono un sms con scritto semplicemente «grazie», ma quando il loro sangue arriva nelle vene di qualcun altro arriva un secondo messaggio. Un nuovo ringraziamento, proprio quando il loro gesto generoso ha concretamente salvato una vita o più semplicemente ha fatto star meglio una persona malata.

Il feed back incoraggia a donare ancora

«Siamo sempre alla ricerca di un modo per far capire ai donatori quanto sia importante il loro gesto, dare un feed back sul loro impegno» spiega Karolina Blom Wiberg, responsabile della comunicazione dei donatori di sangue di Stoccolma intervistata dal The Indipendent. I messaggi, si è visto, incoraggiano i cittadini a donare di nuovo. Il nuovo servizio ha anche avuto un grande successo sui social media e molte condivisioni: «È una bella sensazione sapere che con un gesto semplice come donare il sangue hai fatto la differenza e che forse hai salvato la vita a qualcuno» spiega Blom Wiberg.

I cittadini vedono quanto sangue è rimasto con un grafico

A Stoccolma i residenti possono tra l’altro consultare il sito web del servizio locale della donazione di sangue e vedere, in tempo reale, quanto sangue è rimasto: «Le informazioni che abbiamo all’interno del centro trasfusioni le rendiamo pubbliche - chiarisce Blom Wiberg - e quando le scorte stanno per esaurirsi i cittadini vedono che c’è un problema e i donatori possono lanciare anche l’allarme sui social media».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Ventimiglia, la preghiera sulla scogliera**

Da oggi sarà presente stabilmente un presidio medico, ieri sono state effettuate le prime 28 visite in due ore nel pomeriggio. Mancano docce, e coperture in caso di pioggia. Il mare è calmo anche oggi, quindi non ci sono pericoli nello stare sugli scogli. Da stasera poi comincia il ramadan, che impone il digiuno nelle ore diurne i musulmani, rendendo ancora più complessa la gestione di questa emergenza.

La stazione sovraffollata. In città a Ventimiglia in soli due giorni il comune è riuscito a far ristrutturare e rendere fruibile una struttura di proprietà delle Fs, a fianco della stazione, dove

da stanotte dormirà una buona parte dei migranti fino accampati in città. La struttura era un dormitorio del personale viaggiante, ed è composta da tre ampi saloni per circa 300 metri quadri complessivi, con molti bagni e docce funzionanti. Mancano ancora, però, i letti e i materassi.

Concluso lo sciopero dei treni, alla stazione di Ventimiglia si attende oggi l'arrivo di nuovi profughi. Continuano le attività di assistenza da parte dei volontari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il premier e i correttivi per ripartire**

17/06/2015

federico geremicca

Precisamente un anno fa, di questi tempi, Matteo Renzi costituiva un fenomeno politico osservato con attenzione da tutte le cancellerie europee e studiato con curiosità perfino da analisti d’oltreoceano. A soli tre mesi dalla nomina a capo del governo, infatti, aveva stravinto le elezioni europee (col 41% dei consensi!) e prestigiosi settimanali del vecchio continente gli dedicavano copertine e reportage. «Matteo» – insomma – era un modello, di fronte a molte leadership europee invecchiate e in difficoltà.

La grande attenzione che lo circondava non era dovuta solo al forte consenso elettorale appena ottenuto: a colpire erano stati soprattutto i tempi e i modi della sua fulminea ascesa, e il nuovo stile di governo e di comunicazione che si andava imponendo in Italia. Era il tempo dei «ciao ciao» dal balcone di Palazzo Chigi ai cittadini che gli urlavano «vai Matteo», dei tweet che segnalavano presenza e interesse del capo del governo per qualunque cosa accadesse nel paese (dal calcio alla cronaca nera). Era il tempo delle sorprese e delle slides, così irrise eppure così segretamente invidiate dai suoi predecessori.

Un anno fa: non tre, non cinque, non dieci. Eppure un anno che è stato sufficiente – a «Matteo» ed ai suoi elettori – per capire come le cose fossero più difficili di quanto il più giovane premier della storia repubblicana tentasse, volontariamente, di far apparire. Così difficili da sembrargli, oggi, addirittura «da brividi».

E’ l’effetto, naturalmente, di un voto amministrativo che – soprattutto nella seconda tornata – ha rappresentato una vera e propria doccia fredda, per il premier e il suo partito. Eppure, a voler esser seri, la semplice perdita di Venezia non è avvenimento sufficiente a motivare quell’aria di crisi che aleggia intorno al premier: scopertosi d’improvviso depresso e annoiato. Così come allo stesso modo, evidentemente, un successo in laguna non avrebbe potuto cancellare il cumulo di serissime questioni che è di fronte all’esecutivo.

Piuttosto che di fine della «luna di miele» con gli italiani, dunque, sarebbe forse più corretto parlare di ingresso nell’età adulta: per intendere, con questo, la consapevolezza che energia e professioni d’ottimismo a piene mani sono condizioni necessarie ma non sufficienti a portare l’Italia fuori dalle sue secche. E che l’arte del governare – per così dire – non è cosa che possa esser praticata allo stesso modo alla guida di Firenze o al governo del Paese.

In questo senso, una maggiore collegialità – che non vuol dire, necessariamente, rinviare sine die qualunque decisione – potrebbe esser d’aiuto in un momento che appare di evidente sbandamento (si pensi all’idea di cancellare le primarie...). Così come l’ipotesi di un maggior ascolto – annunciata ieri, per esempio, in materia di riforma della scuola – potrebbe rivelarsi utile a superare o aggirare resistenze e opposizioni assai diffuse.

Condividere decisioni e responsabilità, però – e questo è un punto – è possibile da farsi se si ha in campo una «squadra» forte, autorevole e capace di offrire soluzioni fondate e convincenti: al momento, le cose non sembrano stare così, né al governo né al Largo del Nazareno. Ma ci sono – per dirne solo una – ministri e sottosegretari da rimpiazzare: e potrebbe trattarsi di una buona occasione per arricchire la squadra di governo... Circondarsi di personalità competenti e forti, del resto, non è mai stato interpretato – in nessun paese del mondo – come un segno di debolezza.

Sono molte le cose possibili, insomma, per rialzare la testa e ripartire con slancio. Ma quel che appare importante, di fronte alla prima e vera battuta d’arresto, è dimostrare d’aver capito la lezione, correggere quel che è da correggere, e andare avanti. Non sono poche le cose realizzate dall’esecutivo in appena un anno e mezzo. Altre son quasi pronte: si tratta di un capitale che sarebbe sbagliato buttare a mare.

 Così come – per tornare, infine, allo stile di governo ed al rapporto con le tante speranze riaccese – non va tradita la promessa fatta a Firenze, nella Fortezza da Basso, la notte della sconfitta alle primarie per la candidatura a premier contro Pier Luigi Bersani: «Volevamo cambiare la politica e non ci siamo riusciti; ora sarà bellissimo dimostrare che la politica non cambierà noi...». Non era impegno da poco: e i fatti, del resto, lo stanno dimostrando a sufficienza...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Sul filo spinato verso la libertà: cosa spinge i siriani alla fuga. Le foto che raccontano il terrore**

**Così comincia il viaggio dei disperati: le fotografie al confine tra Siria e Turchia**

Nelle prime due settimane di giugno a Tal Abyad, al confine fra Siria e Turchia, si è combattuta una delle più dure battaglie fra i guerriglieri curdi e i combattenti Isis. Decine di migliaia di civili sono rimasti intrappolati al confine bloccato dai soldati turchi, cercando di passare a tutti costi. Questo è il racconto del fotografo turco Bulent Kilic, che ha assistito al loro dramma giorno per giorno.

 Dall’inizio di giugno siamo qui a Akçakale, al confine turco-siriano. Davanti a noi la città siriana di Tal Abyad, al centro di una feroce battaglia tra i combattenti dello Stato islamico che la occupa e le forze curde che cercano di liberarla. Migliaia di persone messe in fuga dai combattimenti cercano di raggiungere la Turchia, dove oltre due milioni di siriani hanno già trovato rifugio. Ma il 10 giugno, dopo aver lasciato entrare più di 13.500 abitanti di Tal Abyad, le autorità turche, per paura di essere sopraffatte dal massiccio afflusso, hanno chiuso il confine.

Sabato 13 giugno: la situazione è sempre più drammatica. Siamo in procinto di spostarci vicino al confine in cerca di profughi, quando apprendiamo che molti siriani si sono riuniti davanti al posto di frontiera di Akçakale, nella speranza di entrare in Turchia. Andiamo lì e vediamo una folla enorme raccolta nei campi. Fa un caldo soffocante. Le forze turche usano cannoni ad acqua e sparano in aria per cercare di spingerli lontano dalla recinzione.

 La sera, vediamo un gruppo di combattenti dell’Isis che si avvicina al confine. Sono sette o otto. Ci guardano mentre scattiamo delle foto. Ridono, fanno grandi gesti nella nostra direzione. Stanno cercando di dirci qualcosa, o si prendono gioco di noi? Alla folla viene ordinato di disperdersi e tornare a Tal Abyad. Dopo venti minuti i militari se ne vanno, e i richiedenti asilo ritornano ad assieparsi, esattamente come prima.

Il giorno dopo, domenica 14 giugno, torniamo al posto di frontiera, ad Akçakale. Ci aspettiamo di vedere una folla dalla parte siriana, ma non c’è nessuno. Secondo le informazioni che raccogliamo i jihadisti impediscono alla popolazione di avvicinarsi alla Turchia. Comincio a pensare che siamo arrivati fin qui per nulla.

Improvvisamente vedo apparire delle persone in cima a una collina. In un primo momento mi dico che sono solo abitanti dei villaggi che passano nelle vicinanze. Ma arrivano altre persone e altre ancora. Ben presto, sono migliaia, uomini, donne, bambini, che portando delle borse con i loro effetti personali, spuntano da dietro la collina e si dirigono verso il confine.

Tutto questo accade nel giro di cinque minuti, come se l’apparizione di questa marea umana fosse l’effetto speciale di un film hollywoodiano.

Vedo persone che accorrono dalla parte turca per aiutare quei poveretti. Mi metto a correre con loro, senza prestare attenzione ai soldati turchi che ci gridano dietro. I siriani hanno con loro degli strumenti per tagliare la recinzione di confine. Dapprima, la breccia ha larghezza appena sufficiente a consentire il passaggio di una persona. Tutti urtano, spingono per cercare di entrare in Turchia attraverso quel piccolo varco.

Infine, i siriani riescono a far cadere un’intera sezione della recinzione. Altri preferiscono scalarla. Quasi tutte le donne hanno bambini, neonati che passano di mano in mano attraverso il filo spinato. Ci sono talmente tanti bambini... è inimmaginabile. Che ricordi di infanzia avranno!

Qualcuno si lacera i vestiti sul filo spinato, ma per fortuna, che io sappia, nessuno si fa male seriamente.

Dopo la recinzione, c’è un secondo ostacolo: le trincee di confine. Alcuni vi si gettano, cercando di attraversarle da soli. Per evitare di creare un pericoloso collo di bottiglia, le autorità turche alla fine decidono di aprire il confine.

 Da quattro anni fotografo profughi siriani al confine. Ho assistito alla battaglia di Kobane, che ha provocato l’esodo di 200.000 persone. Ma questa volta è diverso. Non ho mai visto nulla di simile, migliaia di persone disperate in fuga dal loro Paese attraverso un varco troppo stretto.

Posso vedere la paura nei loro occhi. Piangono, si stringono. Le famiglie fanno sforzi disperati per stare insieme, per non perdere un bambino in mezzo alla folla.

Vedo anche dei combattenti curdi più vicini al punto in cui siamo. Di lontano si sentono spari di mortaio. Quando si lavora sul confine di un Paese in guerra bisogna fare attenzione. Normalmente i militari turchi ci proibiscono di avvicinarci al recinto di filo spinato, e io rispetto la consegna. Ma qui è tutto diverso.

In mezzo a questo caos, le autorità ci lasciano fare il nostro lavoro. Quando duemila profughi oltrepassano contemporaneamente il confine, semplicemente non c’è più regola che tenga. [traduzione di Carla Reschia]

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Boom di ebrei francesi emigrati in Israele**

**Dopo l’attentato a Charlie Hebdo oltre 5mila persone hanno lasciato la Francia**

17/06/2015

maurizio molinario

corrispondente da gerusalemme

Per gli ebrei francesi è immigrazione-record in Israele. Nei primi cinque mesi del 2015 sono stati 5100 gli ebrei francesi a fare l’“aliyà”. Si tratta di un aumento del 25 per cento rispetto al 2014, quanto erano stati 4000 raggiungendo già una cifra senza precedenti rispetto al passato. L’aumento dell’emigrazione dalla Francia segue l’attacco terroristico di dicembre a Parigi, quando terroristi islamici aggredirono tanto la redazione di “Charlie Hebdo” che il negozio di alimentari kosher “HyperCacher”.

Il ministero dell’Immigrazione di Gerusalemme stima che alla fine dell’anno gli arrivi francesi potrebbero toccare quota 9000 rispetto ai 7200 dello scorso anno. «Siamo pronti ad accogliere una grande ondata di immigrati francesi questa estate» afferma il ministro Zeev Elkin, che guida un’apposita task force incaricata di favorire l’integrazione dei nuovi arrivi nelle scuole e nel mercato del lavoro. Il principale sforzo si annuncia sul fronte degli “ulpanim”, la scuole di ebraico.